

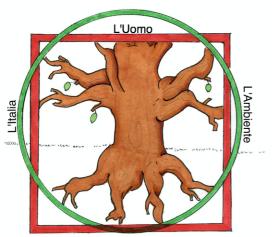
"La terra non appartiene all'uomo, è l'uomo che appartiene alla terra".

Attle - Duwamish

Editoriale

del Direttore





Dibattere di alluvioni in Italia è un po' come parlare di corda in casa dell'impiccato, un esercizio un tantino cafone, e, infatti, se ne discute solo quando non se ne può fare a meno: allorché, ad esempio, l'acqua turbolenta e indisciplinata si è portata via qualcuno, magari con auto annessa, come è successo pochi giorni fa in Maremma, oppure, addirittura, si è permessa di devastare un intero quartiere, come accaduto a Genova, mietendo anche una vittima. Tanto, il popolo italiano ha la memoria corta pensano molti dei nostri politici, dimenticando che la loro stessa memoria non è un granchè, se non si tratta dei loro interessi immediati. Così, nel recente Decreto Sblocca-Italia, assieme per la verità ad altri, e più utili, provvedimenti, si ripropongono iniziative tutte tese a facilitare l' ulteriore "cementificazione" del territorio italiano, che è una delle piaghe che ha favorito gli esiti devastanti delle recenti alluvioni (leggi Genova e non solo...): dimenticando, appunto, quanto lo stesso partito oggi al governo si sia battuto contro certi progetti faraonicamente devastanti dell'era Berlusconi (il Ponte sullo Stretto di Messina né è l'esempio classico). In questo numero, abbiamo voluto dedicare a tali argomenti lo spazio che meritano, delegando però un intero supplemento, in uscita ai primi di Novembre, al ricordo ammonitore delle grandi alluvioni del 4 Novembre 1966 che devastarono Firenze, Pisa, Venezia e tante altre zone del Paese, disastri di cui cade il 48° anniversario. Anche allora, i politici gridarono all'unisono: "Tutto questo non si ripeterà più!". Si è visto...

Gianni Marucelli

In questo numero



Hanno collaborato in questo numero

Gianni Marucelli, Carmelo Colelli, Paola Capitani, Maria Iorillo, Iole Troccoli, Alberto Pestelli, Massimilla Manetti Ricci, Luigi Diego Eléna, Alessandro Murru

Impaginazione

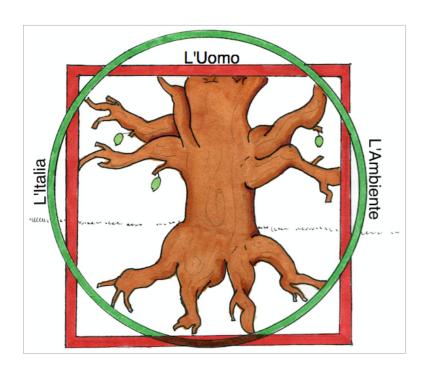
Alberto "Speziale fiesolano" Pestelli

Paola Capitani - 4 novembre 1966, la Grande alluvione di Firenze
Carmelo Colelli - L'acqua non è colpevole
Gianni Marucelli - La bella Italia del cemento facile: la carica dei nuovi barbari11
Maria Iorillo - Alla scoperta di un Sasso14
Massimilla Manetti Ricci - L'isola del Giglio e il giglio che non c'è
Alberto Pestelli - L'importanza di una roccia
Gianni Marucelli - Toscana, la pieve di Gropina23
Carmelo Colelli - Bari: Via Manzoni, una strada magica25
Alessandro Murru - Ritorno alla vita29
Notizie spicciole
Alberto Pestelli - La Toscana all'avanguardia nella lotta conto i cambiamenti climatici
Luigi Diego Elèna - Il Borgo di Arnosto32
Alberto Pestelli - Antichi mestieri: Il Magnano32
L'angolo della letteratura
lole Troccoli - Tutte le parole
Iole Troccoli - Dialogo immaginario in riva all'acqua34

L'Italia

l'Uomo

l'Ambiente





L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno I N° 8 Novembre 2014 di L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore

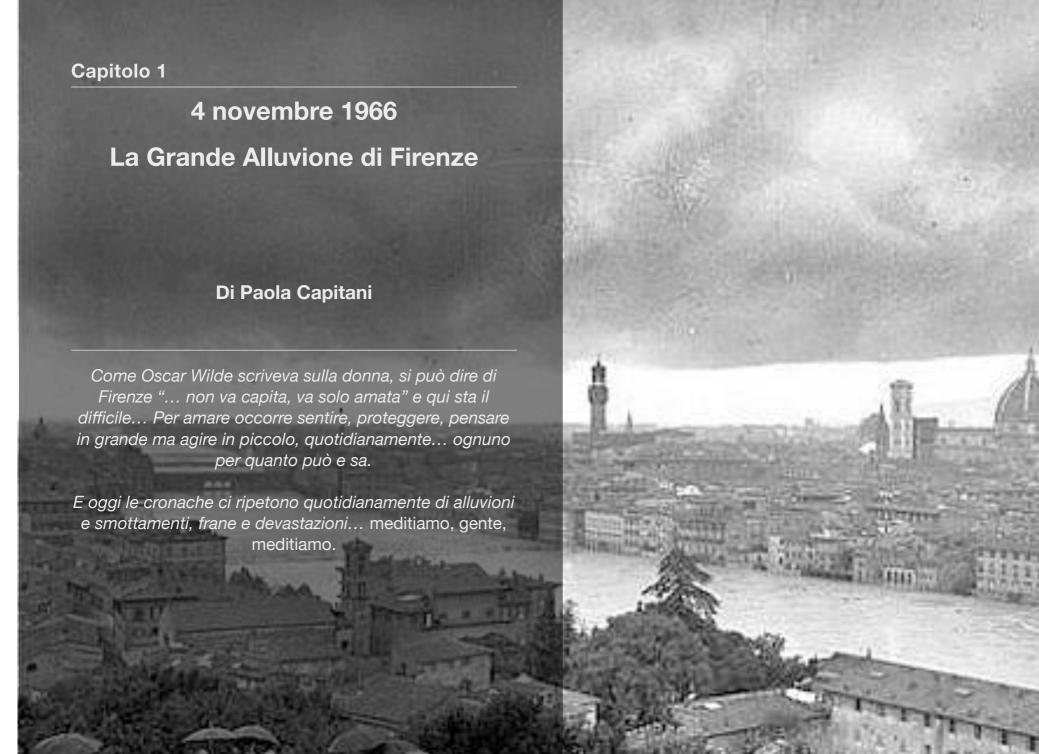
Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it

Coordinatore

Alberto Pestelli - italia.uomo.ambiente@gmail.com

Comitato di Redazione

Maria Iorillo, Iole Troccoli, Massimilla Manetti Ricci, Anna Conte, Carmelo Colelli.



Continuava a piovere fino dal giorno prima continuamente e intensamente, ma quando la mattina del 4 novembre ci siamo svegliati non credevamo ai nostri occhi. La strada era invasa dall'acqua, la signorina Galli del negozio di porcellane Laveno continuava a spazzare l'acqua che entrava furiosa nel portone... inutile tentativo di arrestare una forza superiore...

Mio padre è sceso a prendere la torcia elettrica in macchina, ma non ha pensato a spostare l'auto... ancora avrebbe potuto portarla in salvo verso il piazzale...

L'alluvione del 4 novembre 1966 ha duramente messo alla prova tutta la città e in particolare il quartiere di Santa Croce rinato velocemente grazie alla fierezza e alla tenacia tipica dei fiorentini.

Nel giro di poche ore la città è passata dalla sua vita quotidiana, regolare e metodica, ad una situazione d'emergenza drammatica, dove le famiglie si sono trovate senza casa, senza mangiare, senza acqua e senza luce, senza collegamenti e mezzi di trasporto.

Alle otto del mattino le infiltrazioni d'acqua, al piano terreno, erano talmente abbondanti che



ha divelto il pesante portone di legno con una onda d'urto inimmaginabile. La piena era difficilmente arginabile e quando sono crollati i muri di divisione nelle cantine ne abbiamo avuto la prova. Siamo rimasti senza il telefono e senza la luce elettrica e, in preda al panico, abbiamo cercato di impegnarci fisicamente per occupare la mente ed evitare ulteriori sensi di angoscia mentre ci sentivamo completamente abbandonati a noi stessi.

Un elicottero sorvolava il quartiere e qualche barca è arrivata a chiedere notizie, insieme a un mezzo anfibio dei carabinieri che poteva solo portare qualche parola di conforto. Avendo constatato che dovevamo affrontare da soli la situazione, siamo rimasti tutti

insieme, uniti per superare quell'esperienza drammatica. Il giornalaio imprigionato nell'edicola in piazza dei Ciompi con una fune lanciata da una finestra è stato messo in salvo in una abitazione al primo piano. Un ragazzo, che aveva appena aperto la porta dell'auto, ha visto con stupore l'acqua entrare violentemente nell'abitacolo, e, impaurito, ha cercato di mettersi in salvo ripercorrendo a ritroso la breve strada che ormai era diventata un fiume.

L'acqua saliva incessantemente mista a fango e al carburante che usciva dai serbatoi delle auto e dalle caldaie degli edifici, trascinando tutto quello che trovava durante il suo passaggio: automobili, mobili, carretti, tronchi, che volteggiavano come fuscelli nella corrente. I clacson delle auto scattavano come sirene impazzite e continuavano a fendere l'aria grigia e umida come se un lamento continuo accompagnasse quella vicenda incredibile. Un gatto striminzito, impaurito, bagnato, in bilico su un cassettone lo portava nei gorghi come su una zattera di salvataggio ed è sparito dietro l'angolo della casa senza che nessuno potesse tirarlo in salvo. Un bussolotto di carburo fumante è arrivato trascinato dalla corrente in seguito all'esplosione di un deposito a qualche centinaia di metri di distanza. I gorghi di acqua premevano violenti contro tutto ciò che si opponeva alla loro forza e facilmente hanno abbattuto il gigantesco portone di noce del palazzo Gerini, di fronte, così come hanno travolto e scardinato il cancello di ferro del giardino della scuola, provocando una ondata che si è andata ad abbattere contro la parete opposta del palazzo con una conseguente violenta onda di ritorno.

Una barca si avventurava all'altezza del primo piano di una casa di Borgo Allegri per prendere delle persone, mentre un anfibio dei pompieri è passato arrancando in via dell'Agnolo cercando di individuare un lamento lontano che richiamava l'attenzione di una mano provvidenziale. Le grida ripetute e stanche si alternavano con lo sciacquio dell'acqua che continuava a cadere incessante e con il rumore della corrente che rumoreggiava per le strade, trasformate ormai in torrenti sinistri e melmosi. Le frasi di richiesta di aiuto rimbalzavano inutili da finestra a finestra in passaparola che ci dava un po' di conforto e coraggio. La giornata del 4 novembre fu interamente dedicata a traslocare i mobili dal piano terreno ai piani

alti, non sapendo a quale livello sarebbe arrivata l'acqua. Le porte degli appartamenti erano aperte e ciascuno aveva un preciso compito: i giovani e gli uomini trasportavano i mobili, le donne preparavano generi di conforto e qualcuno stava sui ballatoi delle scale per offrire un salutare bicchierino di vermut o cognac o uno spuntino per riprendere le forze. Le vetrate delle scale sono state rotte con un manico di scopa per far uscire il gasolio nella tromba delle scale, liberandoci da quell'aria irrespirabile che ci chiudeva la gola e ci faceva bruciare gli occhi. Con un secchio legato ad una corda si misurava, ogni tanto, il livello dell'acqua fuori dalle finestre del piano ammezzato, comunicando agli altri l'altezza raggiunta.



Fino al pomeriggio inoltrato le acque hanno continuato inesorabilmente a salire, solo verso sera il livello stazionario ci ha dato un senso di ottimismo. Si sono condivisi gli scarsi viveri dei diversi appartamenti e abbiamo improvvisato una cena a base di frittata, patate e castagne: ottimi cibi per riempire i numerosi stomaci affamati, grazie a un fornellino a gas che ci ha rallegrato momentaneamente. Per la notte materassi e coperte ai piani alti hanno dato ospitalità a quelli che non potevano più occupare i relativi alloggi dei piani sottostanti, ritenuti in pericolo. Improvvisate camerate davano il senso della più appassionata solidarietà e dell'aiuto reciproco che solo in tragici frangenti ci è concesso di vedere. Un accampamento, dove ciascuno personalizzava il proprio spazio e portava quel poco di ironia e di ottimismo che eravamo riusciti a conservare. Una serata a veglia in cui si sono raccontate storie nei vari dialetti (la presenza di studenti universitari di varie città) che, con la goliardia tipica dell'età, hanno alleggerito la. Le candele hanno contribuito a conferire una romantica e nostalgica atmosfera a quello spettacolo di desolazione e sconforto. Il bambino di

pochi mesi al primo piano ci regalava sorrisi e moine che tutti prendevamo per distrarci da quello spettacolo che vedevamo dalle finestre, mentre qualche sirena di automobile continuava il lugubre commento musicale provocando panico e tristezza. Il giorno dopo un timido raggio di sole ha illuminato il risultato della strage di fango e carburanti che facevano rilucere di strani colori quei torrenti che solo il giorno prima erano strade. L'odore di bottino e di gasolio era nell'aria e solo chi aveva dei provvidenziali stivali da pesca o da caccia poteva avventurarsi fuori, per la strada, dove la fanghiglia arrivava ancora a mezza gamba. Qualche amico dei guartieri non alluvionati è arrivato in giornata a vedere come stavamo, mentre cominciavamo a vedere i problemi del quotidiano: la mancanza di acqua e di luce, dei servizi primari. Una gara di solidarietà fra gli amici di altre città ci ha portato scatolette e barattoli, pasta e conserve stivate in improvvisati magazzini domestici, ma il problema dell'approvvigionamento idrico era quello che più premeva. Passavano le autobotti alle quali occorreva fare la fila per le riserve di acqua che, dato l'alto numero dei componenti della famiglia, erano di parecchi litri al giorno, con



la conseguenza di portare fino al quarto piano le stagne che finivano in pochi momenti. Il freddo cominciava a farsi sentire e soprattutto l'umido, entrato in tutta la casa. Il fango era ovunque anche se oramai secco, veniva portato in casa dagli stivali, diventati il nostro abituale abbigliamento per oltre un mese. Si andava a fare la spesa nei quartieri oltre i viali dove la vita era regolare: il centro era stato isolato con transenne e filo spinato e dava un'immagine di desolazione e di abbandono. Un enorme buco nero, senza luce, maleodorante, segnato da ponteggi cadenti e da impalcature sinistre, costantemente accompagnato da scricchiolii e da rumori improvvisi. Gli sciacalli cominciarono a svaligiare gli appartamenti lasciati vuoti per cui delle ronde cercavano di

mantenere un minimo ordine e un controllo a livello di guartiere. Si faceva la fila per il pane che veniva portato una volta al giorno dai militari e si mangiavano le provviste, cercando di farne un uso moderato. Non si riusciva a immaginare quanto sarebbe durata l'emergenza e quindi occorreva razionare con attenzione le scorte così difficilmente raccolte. Quando si usciva dal quartiere sembrava di prendere una boccata di energia e benessere, ma quando si rientrava nel "ghetto" prendeva male all'idea di tornare in quella zona così martoriata e ridotta ad un ammasso di cumuli di fango e residui di ogni tipo. Le saracinesche chiuse dei negozi erano vuote orbite in un quartiere solo pochi giorni prima così allegro e vivace caratterizzato dalle imprese artigiane e dai variopinti esercizi commerciali che ne indicavano la specialità. L'unico aspetto positivo la solidarietà e l'amicizia fra tutti quanti. Il problema di uno era diventato il problema di tutti e il cibo arrivato dagli amici veniva diviso con gli altri. Per molto tempo le porte degli appartamenti sono rimaste aperte e le famiglie hanno vissuto uno strano periodo di affiatamento. Ogni sera c'era un incontro in uno degli appartamenti, con chiacchiere, musica e

racconti, illuminati da sporadiche candele. La riunione era anche dovuta all'esigenza di consumare meno candele e di riscaldarci gli uni con gli altri, meglio se con l'aiuto di una bottiglia di brandy o di whisky. La luce elettrica aveva per incanto riannodato i rapporti umani e la mancanza della televisione aveva riportato le persone al gusto dello stare insieme a raccontarsi le avventure della giornata. La signorina Giulia, proprietaria del negozio di porcellane della Laveno di via Martiri del Popolo, andava in giro con due stivali sinistri perché in Palazzo Vecchio, dove distribuivano gli indumenti agli alluvionati, in un momento di confusione e di agitazione, aveva erroneamente preso due calzature per lo stesso piede. Questi ed altri erano i racconti che animavano le serate trascorse intorno ad una candela per ascoltare gli episodi veri o inventati, le vicende incredibili e i casi umani che avevano contraddistinto la cronaca quotidiana. Sembrava di essere tornati al tempo delle "veglie" e la televisione non riusciva a turbare quella strana quiete serale che consentiva di affrontare le dure prove del giorno successivo. Tornata la luce elettrica e gli agi della civiltà moderna hanno allietato le

sofferenze patite per oltre un mese le porte degli appartamenti si sono chiuse immediatamente ed ognuno ha ripreso la sua privacy come se il messaggio fosse civiltà=individualismo. Dopo quarant'anni da allora nulla è mutato, almeno nelle soluzioni per la regimazione del fiume da parte dall'amministrazione, che sembra essersi dimenticata di quel tremendo avvenimento. Il rumore sordo del fluire dell'acqua limacciosa e sinistra, il sibilo assordante delle sirene delle auto, che viaggiavano senza autista nelle strade tramutate in torrenti melmosi sono vivide negli occhi di chi c'era e, forse anche di chi, a distanza, ha visto filmati e fotografie, ma non ha sentito l'odore acre di nafta. I neri gorghi di acqua e terra, i tronchi e



i mobili, galleggianti isole senza futuro. immagini di chi non ha respirato l'umido, il freddo, la terra bagnata e visto il buio dei cortili, antri spettrali arredati da sinistre fogge. Eppure le varie lapidi, nei punti critici del centro cittadino, sono una testimonianza reale di quanto è successo in diversi anni, in diverse date, per turbare, violare, devastare una città a rischio. Sono ammonimenti viventi che dovrebbero far riflettere, per agire, in uno spaccato dove le soluzioni si prendono con un lasso di tempo quasi secolare... Uno scrigno di gioielli artistici, malamente custoditi, spesso addirittura dimenticati in nome di biechi guadagni o di una superficialità senza fondamenta culturali, spirituali, sentimentali. Come Oscar Wilde scriveva sulla donna, si può dire di Firenze "... non va capita, va solo amata" e qui sta il difficile... Per amare occorre sentire, proteggere, pensare in grande ma agire in piccolo, quotidianamente... ognuno per quanto può e sa. E oggi le cronache ci ripetono quotidianamente di alluvioni e smottamenti, frane e devastazioni... meditiamo, gente, meditiamo.





L'acqua non è colpevole!

In questi giorni, giornali e telegiornali, raccontano, ora per ora, dei danni che l'acqua ha provocato e sta ancora provocando.

L'acqua venuta giù dal cielo, ha ingrossato fiumi, torrenti, canali, fino allo straripamento, di conseguenza paesi ed intere città allagate.

Sono fermamente convinto, che non è l'acqua la responsabile di tali eventi, ma la mano dell'uomo, di quell'uomo egoista, che non ha guardato lontano, la mano di quell'uomo che ha voluto a tutti i costi anteporre i propri immediati bisogni, a più lungimiranti progetti di

valorizzazione e rispetto, della natura e del territorio a beneficio di tutti.

L'acqua non è colpevole!

Essa è stata istigata a tanta violenza, istigata dall'uomo, ha dovuto trovare una nuova strada per giungere al mare, lei doveva ricongiungersi all'acqua del mare, la sua strada naturale, quella che aveva percorso per secoli, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, attraverso lussureggianti rive, era stata ostruita, qualcuno l'aveva interrotta.

Ho scelto queste poche immagini tra tante, l'acqua che scorre nel letto dei torrenti, dei fiumi e dei rivoli, passando tra le case degli uomini, senza creare nessun danno, apportando soltanto benefici.

Una sola immagine, col cielo e con le nuvole, il ciclo completo dell'acqua che sale al cielo per diventare nuovamente pioggia.

Testimonianze della bellezza della natura, che si offre all'uomo come una dolce donna innamorata.

Vogliano queste poche immagini, far riflettere tutti, a preservare il bene più grande che, per dirla in termini giuridici, possediamo in comodato d'uso, un bene che non è nostro, che dobbiamo consegnare a chi viene dopo, efficiente ed in ottimo stato: "La natura e le sue bellezze, la nostra vera ricchezza".

Le fotografie sono di Carmelo Colelli





Avrei preferito scrivere questo articolo senza l'urgenza di dover commentare l'ennesima alluvione, questa volta la seconda in tre anni a Genova. Comunque, l'ex Bel Paese offre. purtroppo, mille altri spunti di analisi critica a chi è sinceramente preoccupato, ormai da decenni, per lo stato estremamente precario dell'ambiente in cui viviamo, ovvero dove ci hanno costretto a vivere cinquant'anni di scelte - e di nonscelte - politiche dissennate da parte di governi confusionari e pressappochisti (pochi se ne salvano) d'ogni tendenza e colore.

Che la lungimiranza della classe politica italiana sia stata quasi pari a zero è fin troppo facile appurarlo; così come è semplice affermare che, se davvero si potesse imparare dai propri errori, allora tante lezioni durissime sono rimaste lettera morta.

Una cosa appare lampante: si è fatto un uso improprio della parola "sviluppo", e, giocando (e continuando ancor oggi a giocare, come vedremo) su questa ambiguità semantica, si è fatto credere ai cittadini che il progresso sia incarnato dall'equazione sfruttamento delle risorse dell'ambiente = soldi facili e benessere per tutti.

Mai equivoco fu più tragico, basta guardarsi attorno. Ora che il benessere si è rivelato effimero e le risorse dissipate, quale futuro ci attende?



Non è certo difficile immaginarlo, soprattutto quando, ostinatamente, si tenda a riproporre, ammantate di parole nuove, ricette vecchie, per non dire vetuste.

Ricette il cui ingrediente principale è il solito, immarcescibile CEMENTO.

Lo stesso cemento sotto cui sono state sepolte le pendici dei ripidi colli genovesi e i fiumi a carattere torrentizio che da sempre vi scorrono; lo stesso con cui è stata costruita una intera città di centinaia di migliaia di abitanti sulle pendici del Vesuvio; lo stesso con il quale sono state create nuove e inutili autostrade (le foto della Milano-Brescia deserta sono di questi giorni); lo stesso cemento che ha devastato le più belle coste italiane, le isole, persino i parchi nazionali, come è accaduto per il Circeo.

Al fascino del Dio Cemento, evidentemente, non è facile sottrarsi,

se anche i giovani e rampanti nuovi Signori d'Italia, nel loro convulso protagonismo decisionista, vi hanno ceduto.

Così, il recentissimo Decreto "Sblocca Italia" del Governo Renzi appare come il momento conclusivo, quello del K.O., di un lungo match durato trenta anni tra chi voleva, e vuole, "asfaltare" questo povero Paese nell'interesse di pochi chi, invece, lo voleva salvaguardare, nell'interesse di tutti. Incuriosito dalle critiche mosse da più parti a questo Decreto Legislativo, mi sono documentato (è a disposizione di tutti sul web) e, da vecchio ambientalista, ho trasecolato.

Quel che vi si legge eccede i sogni delle più famigerate Imprese costruttrici d'ogni tempo e luogo.

Per farla breve, il principio che ne sta alla base a me (non solo a me...) sembra il seguente: volete saccheggiare quel che resta dell'Italia, senza preoccuparvi dei lacci e lacciuoli delle normative di tutela ambientale? Bene, fatelo liberamente e senza scrupolo.

Volete costruire una nuova autostrada, anche se inutile, dal centro al nord, magari attraversando e devastando zone paesaggisticamente notabili? Accomodatevi.

Volete trivellare l'Adriatico alla ricerca di giacimenti di petrolio e gas? No problem.

E via dicendo...

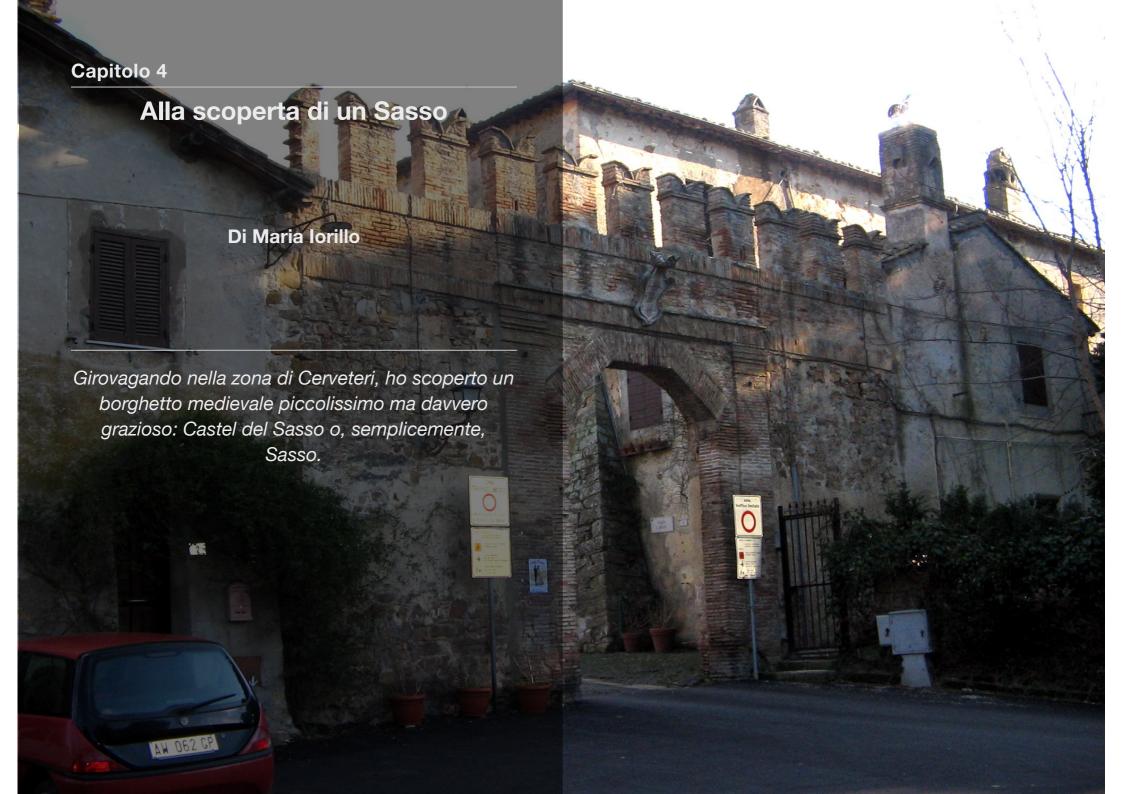
Chi non ci crede, ed è davvero difficile credere che un governo di centrosinistra faccia ciò,

vada a controllare personalmente!

Il sottoscritto si limita a segnalare che, nei prossimi giorni, a Roma, le principali associazioni che tutelano il paesaggio, l'ambiente e i beni culturali italiani (dal WWF a Italia Nostra a ProNatura ecc. ecc.) si riuniranno per discutere e protestare contro la nuova barbarie...

Qui sotto, alleghiamo il documento relativo a questo incontro.





Negli ultimi anni sono sempre alla ricerca di borghi, piccoli e grandi, noti ma anche sconosciuti, dove lasciare i miei sensi liberi di interagire con l'ambiente. Esigenza che forse nasce dal desiderio di conoscere le radici dell'uomo. O. forse, perché avverto sempre più il bisogno di una vita semplice immersa nella natura e di fuggire da queste grandi città che inghiottiscono il singolo e la sua solitudine. È, comunque, una ricerca di pace interiore e di una sorta di comunione con la natura e la storia tanto mortificate dall'uomo moderno.

E girovagando nella zona di Cerveteri, ho scoperto un borghetto medievale piccolissimo ma davvero grazioso: Castel del Sasso o, semplicemente, Sasso. Sicuramente il borgo più piccolo che abbia mai visitato. Al suggestivo borgo di Sasso si accede attraverso una porta merlata. Dopo un piccolo corridoio tra due case si entra nella piazza che prende il nome dalla chiesetta di Santa Croce con, all'interno, affreschi del XVI sec.. Una modesta chiesa con la facciata a capanna e il piccolo campanile a vela. Essa, essendo in origine concepita come cappella di famiglia, appartiene al complesso del palazzo Patrizi. Interessante è il Palazzo Baronale.



dal quale si gode un'ampia vista sul mare. Intorno la piazza, pavimentata con tasselli di porfido disposti a spiga di grano, sono raccolte poche case dalle quali arriva sempre un profumo delizioso di tagliatelle fatte in casa e di ragù.

Il paesino, contornato da una natura splendida, è a 300 metri sopra il livello del mare, per cui anche in piena estate si può godere di un' arietta frizzante. Nella campagna circostante si trovano i cosiddetti Sassoni di Furbara, grandi picchi rocciosi che, per la loro conformazione e il colore, sembrano le vette dolomitiche in miniatura. Sui picchi si trovano i ruderi del Castello del XII secolo e i resti dell'eremo dei frati seguaci di S. Antonio.

E il nome Sasso sembra sia stato dato proprio da una rupe che



affianca il borgo e chiamato anche lo scoglio di S. Antonio. Secondo un'altra ipotesi, invece, il nome deriverebbe dalla famiglia dei Sassoni scesi nel Lazio intorno all'anno mille a seguito dell'imperatore tedesco Ottone.

Sasso affonda le sue radici nella

preistoria come testimoniano i ritrovamenti effettuati. Infatti, nelle grotte, poco distanti dal borgo, sono state scoperte tombe risalenti all'età del bronzo. Nella località Pian della Carlotta, presso il Sasso, erano conosciute, per le loro proprietà terapeutiche, le acque termali sulfuree, denominate dai Romani "aquae ceretanae". Con gli ultimi scavi, a opera della sovrintendenza archeologica dell'Etruria meridionale, sono ritornate alla luce magnifiche vasche con rivestimento marmoreo, strutture adornate da mosaici e monete con l'effigie di Adriano.

Se vi trovate sulla via Aurelia, all'altezza di Furbara, fate una piccola deviazione e fermatevi in questo luogo dai suoni, dai colori e dai profumi del lontano Medioevo.

Nelle vicinanze ci sono anche ottime trattorie dall'atmosfera cordiale e dai piatti tradizionali e meno tradizionali ma che sono, sicuramente, un trionfo di sapori da non perdere.

Le fotografie sono di Alberto Pestelli



L'isola del Giglio e il giglio che non c'è

Di Massimilla Manetti Ricci

Ma no, di gigli non c'è traccia, perché in greco aigylion significa capra, in latino Igilium, poi Gilio nel medioevo e quindi Isola delle capre, oggi Giglio.



Per 925 giorni l'alba ha acceso il cielo sul relitto disteso sul fianco, per 925 tramonti l'oscurità ha spento l'errore umano evitabile.

Per 925 giorni il transatlantico, anima del divertimento per mare e dell'opulenza, ha mostrato l'anima smarrita e tutta la fragilità di un fragile e inadatto comando, dinanzi allo scoglio di mare, neanche minaccioso, neanche ciclopico, neanche nulla.

Ma oggi mentre il traghetto sta per attraccare, di quella tragedia non annunciata della Concordia, resta il ricordo della cronaca e di coloro che sono diventate vittime di un incidente inutile.

La nave è ormai arrivata a Genova per la demolizione e lì al Giglio restano solo i ponteggi e le gru usate per raddrizzarla, retaggio ultimo di un evento che lei, l'isola, avrebbe fuggito per continuare a cullarsi nella quiete quasi indifferente del suo paesaggio mediterraneo.

La solerzia e la generosità con la quale gli abitanti si sono prodigati in quelle concitate ore notturne e nei giorni seguenti, hanno valso all'isola la medaglia d'oro al merito civile ma lì al porto la gente non si vanta



dell'aiuto prestato, è schiva, tiene dentro di sé il dolore e il pensiero della notte della Concordia e il solo orgoglio è l'amenità del posto, dove baie, scorci e calette ammiccano dal fondale marino, vestite dalla brezza e dai pois delle migliaia di bollicine spumeggianti sputate dalle onde.

Le case dei pescatori sono lì, quasi di cartone colorato e variamente sfumato di rosso, di rosa, di pesca con persiane vagamente puntiformi alla luce intermittente di sciabolate bagnate dall'acqua increspata sul salotto del Porto.

Mentre l'autobus, stipato di persone perché passa di rado, sale su strade curve verso Giglio Castello, fisso questa aspra campagna di arbusti e macchia e sì cerco anche i gigli, dai quali pur deriverà il nome, penso. Ma no, di gigli non c'è traccia, perché in greco aigylion significa capra, in latino Igilium, poi Gilio nel medioevo e quindi Isola delle capre, oggi Giglio.

Ed anche di caprette non ce ne è più traccia, e dagli antichi riti della pastorizia a quelli turistici, il passo non è stato breve, comunque inevitabile.

Pini marittimi, boschi di lecci e sughere, erica e corbezzoli, rovi di more declinano verso il mare costeggiando la strada.

Il verde si staglia come una guglia sopra la distesa del mare a scaglie bianche e azzurre sotto la punta di luce del mezzodì di una giornata agostana.





Dietro l'ultima curva la Rocca aldobrandesca, nota come Rocca Pisana, interroga il turista, seduta sulla punta più alta dell'isola, minimalista nella sua struttura difensiva e fortificata nel suo torrione di avvistamento, protettiva nell'abbraccio della cinta muraria intorno al piccolo borgo medievale e viva e vivacizzata nei festoni di vasi fioriti lungo le pareti pietrificate in rosa.

Michele fotografa i fili sottili sui quali i panni bagnati per asciugarsi sfilano in improbabili pose, da una finestra all'altra; panni stesi d'Italia, perché in ogni dove la biancheria appesa è una sorta di specchio riflesso di coloro che lì abitano, una spia della quotidianità e dell'intimità, un indicatore del benessere degli occupanti.

L'odore di salmastro, alternato a quello umido della terra, trasuda dagli interstizi delle pietre e dalle fessure della cinta muraria che focalizza la mia vista in un punto di mare all'orizzonte dello sguardo.

E lì in quel punto le ansie quotidiane evaporano nell'afa del cielo sopra l'isola.

I pensieri negativi annegano dentro la trasparenza dei fondali e quello che ne risale è un pensiero nuovo rigenerato per nuovi approdi.

Intanto le voci dei ragazzi risuonano sui camminamenti delle mura del 1280; Gianluca, Cosimo, Fabio, Francesca come sentinelle di tanti secoli fa, corrono su e giù, padroni di quell'altezza e di quell'immensità



che fa loro toccare il cielo con un dito, immaginando di avvistare pirati saraceni, emergenti dal nulla, pronti all'assalto dell'isola.

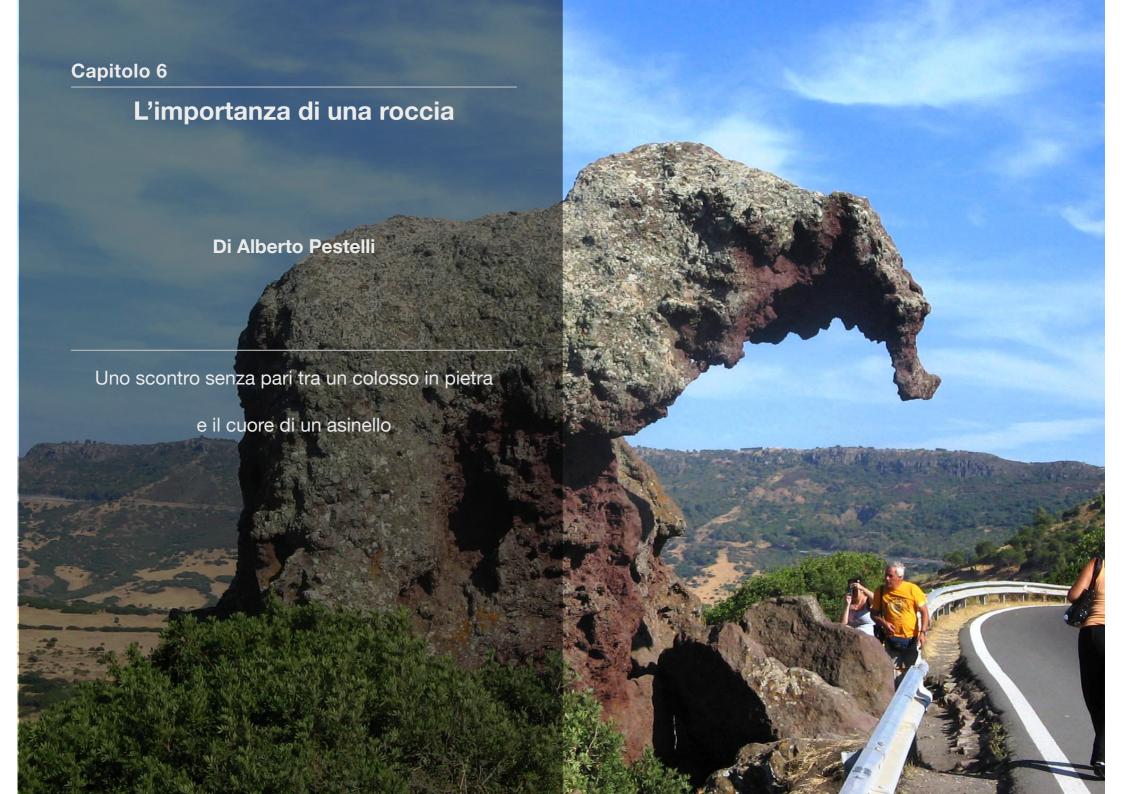
Dalla porta di una scala ripida in pietra, nello spazio risicato di una stradina stretta e lunga una donna porta una cesta infarinata verso la trattoria lì di fronte: all'interno il profumo del panficato, specialità del luogo, avvolge me, turista per un giorno, con strisce di aromi di fichi, di marmellata, di scorza di arancio e di mela.

La scia poi si affievolisce, si perde e la mutazione nell'acre odore di mare ricorda che lui di quel posto è il signore.

È quasi sera, è quasi silenzio, è quasi mare calmo, è già cena, è già traghetto, è già ritorno a casa...

Fotografie di Massimilla Manetti Ricci

Foto aerea del Giglio: Aerial view of Isola del Giglio, 2006-06-04 CC BY-SA 2.0 vedi termini Sky Eckstrom - originally posted to Flickr as Some Island



L'elefante di roccia

Non è mai solo

Ché la curiosità umana

Lo rende vivo e fiero

Sorride per un ritratto

Da incollare

Nei ricordi d'un bambino

Poco più in là

Un asino solitario

Raglia la sua umiltà

I suoi occhi

Par che dicano...

Vorrei una carezza

Per lenire il dolore

Alla mia schiena

Livida di nerbate

Ché dentro me

Batte un cuore vero.

© copyright 2008 Alberto Pestelli – Tratto dalla silloge di poesie "L'isola di mia madre" pubblicato per www.ilmiolibro.it nel 2008.

§

È insolito iniziare un certo discorso – e quindi un articolo del genere – con una poesia. Giusto o non giusto che sia ormai la cosa sta così e non amo tornare indietro. Anche quando si sbaglia strada... beh, non sempre è così! A volte tornare sui propri passi è necessario.

Tuttavia, spesso e volentieri, sbagliare strada non sempre è una fregatura.

Specialmente quando ci si imbatte in qualcosa che ci può sorprendere e, come nel mio caso, può far stuzzicare la fantasia. Non a caso qualche giorno dopo è nata la poesia sopra citata.

Essendo le mie origini, oltre che toscane, sarde, mi è facile percorrere a occhi chiusi le strade dell'Isola. Ma nonostante tutto amo consultare una cartina stradale,

affidandomi, infine al mio senso dell'orientamento o meglio, del disorientamento visto il risultato di quel giorno, quando ci trovammo faccia a faccia con la famosa Roccia dell'Elefante.

Questa scultura naturale, alta quasi quattro metri, si trova sul ciglio della Statale 134 per Sedini in località Multeddu nel comune di Castelsardo nel nord della Sardegna. In origine il pachiderma roccioso (costituito da una formazione trachitica e andesitica) dal forte colore rosso faceva parte di una struttura rocciosa più complessa individuata sul vicinissimo monte Castellazzu dal quale,



dopo essersi
distaccata, è rotolato a
valle. Il grande
monumento, oltre ad
avere una grande
importanza dal punto di
vista turistico e
paesaggisto, la roccia
dell'Elefante è un
importante sito
archeologico. Infatti al
suo interno ci sono due
Domus de Janas che
sono state fatte risalire



al periodo prenuragico.

L'animale di roccia sta seduto sul ciglio della SS 134 ad "aspettare i turisti" concedendosi gratuitamente ai fotografi improvvisati con fotocamere più o meno supertecnologiche oppure con uno smartphone nella classica posa del selphie.

E come in ogni località turistica particolare, non potevano mancare due o tre bancarelle con i prodotti tipi della zona o della Sardegna in generale: filu e ferru, pecorini, caprini, mirto, figu morisca (il liquore di fichi d'India), vini rossi e bianchi, salumi, malloreddus, il torrone di Tonara, i famosi coltelli di Pattada e tanti altri prodotti tipici dell'artigianato sardo.

È normalissimo per i turisti, dopo aver accarezzato la proboscide dell'elefante di pietra, avvicinarsi agli esercizi degli ambulanti per acquistare un ricordo, una leccornia o altro...

L'unico esercizio non considerato – il giorno che arrivai sul luogo – era un ciuchino in carne e ossa che reclamava anche lui una buona dose di carezze. Mi incuriosì il suo atteggiamento... sembrava rassegnato alla sua solitudine. Ma ogni tanto girava la sua testa verso il pachiderma e osservava la banda di bimbi che circondava il suo inanimato diretto concorrente.

Forse sarà stata la mia suggestione, ma sembrava che l'animale (quello vero, ovvio!) avesse gli occhi lucidi. Eppure era una bella bestia e soprattutto bardato a festa...

Ci siamo avvicinato e gli abbiamo accarezzato il muso. Ci ha guardato ed ha mosso la testa come se dicesse di "sì"...

- Ma non fotografate la roccia?, ci domandò un signore.
- L'abbiamo fatto, ma tanto l'elefante rimarrà qui per molto tempo. L'asinello no! E

quando lo rivedo un ciuchino del genere a giro. Stanno diventando rari.

Mi avvicino al padrone dell'animale.

- Quanto le devo per aver fatto le foto al suo asinello?
- Niente, niente... io lo porto per far felici i bambini. Ma i genitori, come sta vedendo, non li fanno avvicinare. Hanno paura!

Stringo la mano all'ambulante. Compro da lui un paio di bottiglie di Filu e ferru e dopo un'ultima fotografia all'animale, partiamo per Olbia.

Qualche anno dopo sono ritornato. L'elefante è sempre sul ciglio della SS 134 per Sedini. L'asino non c'è più. Il commerciante, che mi ha riconosciuto, mi ha detto che l'ha venduto ad un pastore della zona.

Dell'animale – quello vero – ho solo una fotografia. La terrò cara. Ciao amico!



Toscana, la pieve di Gropina

Di Gianni Marucelli

Il Valdarno è una terra ricca di storia, che ha dato i natali a tanti sommi artisti (tra i quali Masaccio e il Petrarca): abitata fin dalla più remota antichità, i suoi versanti furono percorsi, in un'epoca in cui il fondovalle era troppo paludoso, da strade tra cui la più nota è la Via dei Setteponti, che ricalca in più punti le tracce della Cassia Vetus, risalente ad epoca romana.

Questa strada fu chiamata anche, nel Medio Evo, "Beati Petri", ossia di San Pietro, perchè conduceva verso Roma i pellegrini che giungevano dal nord. Lungo di essa, nei pressi di Loro Ciuffenna, si erge, in posizione isolata e bellissima, la Pieve di Gropina.



Ci troviamo nel Valdarno, ovverosia nella valle percorsa dal fiume Arno tra Arezzo e Pontassieve, in provincia di Firenze. Una terra ricca di storia, che ha dato i natali a tanti sommi artisti (tra i quali Masaccio e il Petrarca): abitata fin dalla più remota antichità, i suoi versanti furono percorsi, in un'epoca in cui il fondovalle era troppo paludoso, da strade tra cui la più nota è la Via dei Setteponti, che ricalca in più punti le tracce della Cassia Vetus, risalente ad epoca romana.

Questa strada fu chiamata anche, nel Medio Evo, "Beati Petri", ossia di San Pietro, perchè conduceva verso Roma i pellegrini che giungevano dal nord. Lungo di essa, nei pressi di Loro Ciuffenna, si

erge, in posizione isolata e bellissima, la Pieve di Gropina. Il toponimo stesso ci indica le ascendenze etrusche del luogo, sul quale probabilmente sorse un tempio etrusco e certamente uno di epoca romana. Ha una lunga storia, questo edificio, se il primo cenno della sua



esistenza si trova in una pergamena appartenente all'archivio dell'abbazia di Nonantola, che la vuole donata da Carlo Magno, nel 780 d.C., appunto a questa Abbazia. Basta entrarci, comunque, per capire che alcuni elementi architettonici

risalgono addirittura a epoca longobarda (lo stupendo pulpito), e che altri sono di mano di scultori medievali, probabilmente discepoli della Scuola del grande Wiligelmo, l'architetto che eresse il Duomo di Modena (sec. XII). Infatti, le tre navate della Pieve sono divise da colonne monolitiche che recano capitelli istoriati a immagini e simboli di grande suggestione.

Comunque, l'edificio attuale sulle fondamenta di altre costruzioni sacre: oltre al tempio pagano, una chiesa paleocristiana e un'altra risalente, come si è detto, a epoca longobarda (sec. VII d.C.).

La parte absidale, ornata da archetti sovrapposti su due ordini, conferisce a questa pieve severa un' incredibile levità. All'esterno, il tozzo campanile riporta la data del 1253, è cioè posteriore all'ultima edificazione.

Tutt'intorno, un minuscolo borghetto agricolo apre il proscenio sul vasto panorama sul Valdarno e sui Monti del Chianti. Non vi sono negozi, né altro che turbi la pace e la meditazione. In questa stupenda chiesa si tengono anche concerti e altre manifestazioni culturali, tra cui segnaliamo, il prossimo 23 settembre alla sera, una Lectura Dantis centrata sul Canto XXIII dell'Inferno (quello di Ulisse, per intenderci)...

Fotografie di Gianni Marucelli



Avevo lasciato il mio paese da quasi quattro ore, il camion con le nostre masserizie, dopo aver percorso il Lungomare, corso Vittorio Emanuele, il giardino Garibaldi, era giunto a destinazione: Via Manzoni! Vicino una piazza, piazza Risorgimento, al centro una fontana ed una imponente scuola elementare: la "Garibaldi", lungo la strada tanti palazzi, tanti negozi. Da quel giorno, sono trascorsi quasi cinquant'anni, ma tutto è chiaro, le immagini vivide e attuali, come il primo giorno.

Era, qualche giorno prima del Natale del 1964.

In quella strada ho abitato venticinque anni, un quarto di secolo!

Tanti ricordi, tante le scene di vita quotidiana che ormai non si vedono più, ma si affollano nella mia memoria e nel mio cuore.

Via Manzoni aveva un orologio di vita tutto suo.

Alle prime luci del mattino, il fornaio, un uomo alto, magro, con uno strofinaccio, arrotolato a ciambella sulla testa e su



questa poggiata una lunga tavola, sulla quale erano sistemate le pagnotte di pane da cuocere. Le portava al forno, quello in pietra che si trovava in via Abate Gimma, di fronte ad un palazzo storico ed importante in quegli anni, ora lasciato solo ed indifeso, come un vecchio che, dopo anni di duro lavoro, viene abbandonato a se stesso: l'Istituto Nautico "N. Caracciolo".

In quegli anni, la mattina, intorno alle sei, non vi era traffico, le auto erano ancora poche, c'era invece un viavai di "carrucci", questi erano costruiti artigianalmente, una tavola lunga circa un metro e mezzo e larga altrettanto, sostenuta da due assi, alla fine di questi, quattro ruote, realizzate con dei grossi cuscinetti a sfera, all'asse anteriore

era legata una corda, serviva per il traino a mano.

Sopra casse di verdura, frutta, ortaggi, tutti diretti in via Nicolai, dove si svolgeva il mercato ortofrutticolo rionale.

Già a quell'ora cominciava a sentirsi un vociare che continuava fino a sera, una musica di sottofondo lungo una strada magica e importante.

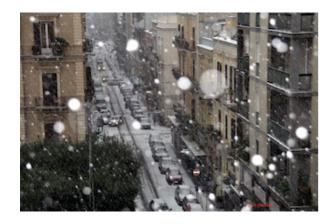
Verso le otto, la strada si popolava di mamme e bambini, che frequentavo la scuola elementare Garibaldi, scolari ancora assonnati, con lo zainetto sulle spalle, inquadrati davanti alle scale della scuola in attesa del suono della campanella.

Nel frattempo, ecco i passi delle giovani e graziose fanciulle: le commesse dei negozi, tre, quattro commesse per ogni attività commerciale.

Le saracinesche, tutte, una dopo l'altra, si aprivano, si accendevano le luci, le commesse pronte a soddisfare i desideri dei clienti. Le vetrine mostravano, scintillanti di luci, le loro bellezze: scarpe, abiti, borse, corredi, abiti da sposa.

Le donne per recarsi a fare la spesa in via Nicolai, percorrevano via Manzoni con i loro carrellini, era una continua processione, a ogni vetrina si fermavano, osservavano, commentavano anche ad alta voce, i prezzi e gli articoli.

Subito dopo mezzogiorno piazza Risorgimento, tornava a riempirsi di ragazzini, erano gli stessi mezzi addormentati del mattino, ora vispi e chiassosi.



Nelle giornate primaverili, la strada si allietava col suono di una fisarmonica, una chitarra e una grancassa, avanzava un signore vestito con un frac nero, la bombetta ed il sottile bastone, come quello di Charlot: Piripicchio.

Attorno a lui tanti bambini, cantava canzoni in dialetto barese, salutava cordialmente tutte le signore, sia quelle vicine che quelle affacciate ai balconi. Una "botta", un richiamo alla signora, un colpo di grancassa e la sua "mossa", un particolare colpo d'anca, allusivo ma non volgare.

Mentre Piripicchio salutava il suo pubblico, il suo socio girava tra la gente con un piccolo piattino di metallo, raccogliendo le varie offerte, dai balconi piovevano le 10, 20, 50, qualche volte le 100 Lire. L'orologio posto sulla scuola oramai segnava le 13.30, i bambini erano andati via, i negozi cominciavano a calare le saracinesche, la strada si popolava di giovani: gli studenti dell'Istituto Nautico Caracciolo, che percorrevano a passo veloce via Manzoni, magari addentando un pezzo di calda focaccia barese, per raggiungere la Stazione e tornare ai propri paesi. Tre erano

i famosi panifici che sfornavano a tutte le ore del giorno le croccanti ruote di focacce.

Il pomeriggio la piazza si ripopolava di ragazzi, riuniti a gruppetti giocavano, a calcio, bastava una pallina, non un pallone, per correre da una parte all'altra, era inevitabile che si facesse chiasso, questo molte volte infastidiva chi abitava di fronte alla piazza ed aveva il desiderio di schiacciare un pisolino.

Dopo aver giocato sotto il sole, per avere un po' di sollievo o per golosità ci si comprava il gelato a limone, un gelato preparato rigorosamente in maniera artigianale, dal chioschetto all'angolo sulla piazza. All'altro angolo, dove ora vi è il giornalaio, vi era un altro chiosco, in muratura, all'interno un tabaccaio.

Negli anni '70 questo chiosco fu demolito, il tabaccaio trasferito in via Principe Amedeo, quasi ad angolo con via Manzoni, dove si trova ancora oggi.

Nel primo portone di questo angolo, la mattina, fino agli anni '70, vi era un calzolaio, in quei tempi le scarpe si riparavano più di una volta, sempre lì vicino,

un uomo, piccolo di statura, magrolino, sistemava il suo negozio mobile: una sedia a baldacchino da lustra scarpe.

I giorni in via Manzoni, non erano tutti uguali, alcuni festosi, altri meno, mai cupi. Era la gente, che li colorava e li rendeva solari, una strada magica! Il pomeriggio la strada si popolava di gente proveniente dalla provincia o dalla periferia della città per comprare "le rrobbe". All'imbrunire, la strada si vestiva dei suoi colori più belli, le insegne a neon, belle, luminose e coloratissime, via Manzoni competeva con la via elegante della città: via Sparano. Infine il sabato pomeriggio mamme con figlie da marito, popolavano i tanti negozi di biancheria da corredo e di abiti da sposa

I visi gioiosi delle ragazze che avevano acquistato l'abito da sposa, si riconoscevano ed era una tradizione che si andasse a festeggiare l'importante acquisto, nella pasticceria di via Putignani, quasi ad angolo con Via Manzoni.

I commercianti di via Manzoni, di quegli anni, sono storici, potrei raccontare per ognuno di loro storie e aneddoti. Uno in



particolare merita di essere ricordato, un Natale degli anni '70, i commercianti decisero di mettere in palio una Fiat 126 tra tutti gli acquirenti del mese di dicembre, la piccola autovettura fu messa in esposizione per tutto il mese, su una rampa inclinata vicino alla scuola Garibaldi. Gli anni passavano, i negozi si rinnovavano, le vetrine diventano sempre più belle e più luminose.

La sera della Domenica, del 23 Novembre 1980, la terra tremò in Irpinia, il terremoto fu sentito anche a Bari, la gente ebbe paura. Lasciò le proprie case e scese per strada.

Piazza Risorgimento si affollò come non mai. Anche via Manzoni si attivò a prestare aiuto ai terremotati: un intero camion pieno di biancheria, indumenti, coperte, generi alimentari e altro, partì per l'Irpinia: la solidarietà passava anche per quella strada magica. Un anno, pochi giorni prima di Natale, ci fu una magia ancora più grande: dal cielo piano piano cominciarono a cadere candidi fiocchi di neve, tutto divenne meravigliosamente bianco e surreale, sembrava di udire una musica speciale e vivere in una fiaba in cui tutto era perfetto e funzionava bene.

Sono trascorsi oramai molti anni, passando, per quella strada, l'altra sera, l'ho vista trasformata, molte insegne sono spente, o non ci sono proprio più, molte saracinesche chiuse, via Manzoni sembra una vecchia signora mal ridotta.

Mi sono fermato sulla piazza, ero solo, ad un tratto ho visto Piripicchio che cantava, il vociare dei ragazzi che uscivano da scuola, le mamme, le belle commesse, le vetrine illuminate, le insegne coloratissime, ho visto via Manzoni ancora più bella, ho sognato per un attimo! Sarebbe bello che questo sogno si avverasse.



Parlo di ritorno alla vita in maniera "metaforica... chiudo gli occhi e sogno improvvisamente alcuni vecchi oggetti prendere vita ed esprimere gioia e contentezza. Lì per lì provo stupore, è naturale. Poi capisco la ragione. Si sono tolti quel velo di polvere che ingrigiva la loro vita e adesso risplendono perché qualcuno li riusa e li considera nuovamente, dopo che la loro lunga esistenza era ormai giunta al capolinea.

Da più di dieci anni trascorro il mio tempo circondato dalle tanto disprezzate cianfrusaglie che sono state sfrattate dalle vetrine dei soggiorni buoni, tra i mobili di lungo corso tanto apprezzati dalla nonna, tra capi di abbigliamento dai colori indefiniti buoni solo per carnevale. Vivo nel bel mezzo di scaffali contenenti vecchi vinili con incise voci di chissà chi e da chissà quanto tempo, libri e fumetti talmente vecchi che i loro personaggi ed eroi sono diventati allergici alla polvere. E per non parlare di pianoforti e chitarre scordate che confondono il Sol con il La! Insomma tutti in cerca di una nuova vita.

Sono tornati di moda. In modo prepotente ma con un certo savoir-faire da far invidia alle più celebri e costose firme del mondo contemporaneo. E per dar loro grande importanza hanno dato un bell'appellativo: Vintage. Quando arrivano nel mio negozio, si realizza un rito che ha qualcosa di magico: li pongo sul banco, li osservo con molta attenzione, li scruto nei minimi dettagli, li valuto e, dopo aver loro creato un spazio, finalmente li esibisco.



Diventano come delle belle donne: non passano più inosservati. Sembra quasi, sapendo di piacere, che dimostrino una certa vanità. S'illuminano di luce propria e si fanno desiderare. A volte mi sorprendo a immaginarli mentre parlano richiamando, pomposi. l'attenzione del cliente. Questi oggetti e oggettini, rimasti per anni confinati in soffitte buie e polverose, ripostigli, cantine, spesso dentro scatoloni troppo stretti per le loro dimensioni, oggi sono riconsiderati, rispolverati, lucidati a tal punto che immagino che facciano improvvisamente comparire il genio dei desideri... Grazie a questo mio particolare mondo, i miei ricordi ritornano incredibilmente attuali. Ed è bellissimo perché li rivivo intensamente, come se il tempo si fosse fermato... a volte mi par di sentire gli stessi odori che provavo da bambino che mi ricordano la dolcezza dei miei nonni, i miei genitori da giovani, i loro giochi, le letture, le usanze colme di saggezza e di passione. Cosa provo nel toccare, sfiorare queste vecchie bellissime cose? Una sensazione intima che mi accarezza l'anima ubriacandomi di felicità. Oggi come ieri...



La Toscana all'avanguardia nella lotta contro i cambiamenti climatici...

Di Alberto Pestelli

Così riporta il titolo di un articolo apparso l'11 settembre 2014 nella pagina di Firenze de "La Repubblica". Vediamo perché... La giunta regionale toscana ha deliberato che le aziende che vendono la CO2 per usarla nelle bibite gassate, non potranno più effettuare perforazioni del terreno per reperire il gas.

Tuttavia potranno catturare l'anidride carbonica dai fumi delle numerose centrali geotermiche che esistono in Toscana.

La sperimentazione inizierà a Larderello.

La Lampo Green Gas di Pomarance investirà poco più di dieci milioni di euro per sfruttare gratuitamente la l'anidride carbonica della centrale che appartiene all'Enel Green Power.

Il presidente della Regione Toscana, Rossi, ha detto: "Eviteremo perforazioni e contribuiremo alla lotta contro i cambiamenti climatici".

Che dire? La Toscana è sempre la prima a dare l'esempio!

Il Borgo di Arnosto

Antichi Mestieri: il magnano

Di Luigi Diego Eléna

Di Alberto Pestelli

La parola magnano deriva dal latino manianus che a sua volta deriva da manus (mano). Il

magnano (in altre zone d'Italia veniva chiamato coccolinaro oppure stagnino) era una figura

Il Borgo di Arnosto appartiene al territorio comunale di Fuipiano Valle Imagna (BG). Esso possiede una qualifica di "spiccato interesse artistico e storico". Di certo ha tutte le referenze per essere uno dei "Borghi più belli d'Italia".

Un riconoscimento che gli consentirebbe di assumere un ruolo prestigioso nell'associazione. Frutto certamente di un rilevante patrimonio storico, artistico, culturale, architettonico e ambientale. Un vero gioiello da tutelare in quanto tale, ma anche quale opportunità di sviluppo turistico, oltre che di benessere diffuso per i propri cittadini. Un riconoscimento che aprirebbe un tavolo di confronto in cui si possano elencare le numerose iniziative che vedono l'associazione protagonista nella promozione del territorio, sia in Italia che all'Estero e che coinvolgono con sempre maggiore entusiasmo gli operatori turistici verso il "prodotto Borghi".

ben nota nel passato e ricopriva una mestiere ambulante. Seguendo fiere, mercati e molto spesso seguendo un itinerario tutto suo, il magnano si "piazzava" nei luoghi più battuti dai suoi occasionali clienti. Quindi le sue botteghe erano le piazze dei vari paesi. Prima di iniziare il suo servizio preparava una fucina portatile che veniva alimentata a carbone. Naturalmente, in caso di pioggia doveva sistemare un riparo. Dopo aver allestito a dovere il posto di lavoro, attendeva le casalinghe con i secchi, pentole e padelle che avevano bisogno del suo intervento riparatore di stagnatore. Il magnano non si limitava ad aggiustare gli strumenti delle casalinghe, ma progettava e costruiva oggetti utili sia nelle case sia nel lavoro. Si trattava di oggetti semplici che richiedevano poco tempo di realizzazione. Tuttavia ci voleva una certa maestria nel costruirli. Così, utilizzando lamiere di ferro dolce, che ha un grado di duttilità adeguato alla piegatura, faceva assumere all'oggetto la forma desiderata. Spesso questi oggetti erano imputi e secchi. Tuttavia qualcuno più abile era in grado di costruire anche delle caffettiere. Le giunture degli oggetti venivano eseguite semplicemente, ovvero sovrapponendo i bordi della lamiera. Questi venivano forati e quindi chiodati sempre con pezzi di ferro detti ribattini. Poi avveniva la stagnatura dei bordi. Lo stagno veniva fuso nella piccola fucina portatile.





Letteratura

lole Troccoli

TUTTE LE PAROLE...

Tutte le parole antiche che fanno ritorno non pesano hanno una veste di carta piccole cameriere, portano lumi come fate attraversano boschi.

lo le sento arrivare nell'odioso dormiveglia che fa strada alla caduta dei piedi

hanno un odore insopportabile di cose dolci invecchiate

(ti amo, ti amo - mi verrebbe da dire)

sulla glassa dello specchio lasciano cifre, numerazioni impossibili architetture di ogni ragione senza tempo.

Le leggo al contrario, improvviso un rap ma il senso è lontano schiantato al largo del legno di una nave che ha spinto troppo i suoi mari.

Rinuncio mi dedico al caffè ai dolori odierni al belvedere che mi resta, intatto nella testa.

Dialogo immaginario in riva all'acqua

Allora parliamo del mare. Sediamoci a questo tavolo astratto mentre ancora c'è luce e la luna passeggia i suoi versi, traducendo l'incanto notturno.

Parliamo, scegliamo un angolo assorto, che pare quasi dormiente, togliamo ogni briciola piccola e bruna, pigrizia lasciata ai mattini ventosi, giochiamo a essere uomini e donne di mare, oppure sirene, o vele stracciate di sale e di croste marine portate per caso da solstizi d'estate.

Tu inizia, io ascolto rollando come una tavola schiusa all'acqua, incurante dei riccioli d'onda che mi vorrebbero pallida e bianca contro un cielo più viola dei miei fiori.

lo ascolto, perché l'attesa ha un sapore di legno e di piogge, di temporali avanzati dai sogni sotto un imbarazzo di nuvole gonfie.

Sotto il mare hai scoperto le tue dita allungate di ombre, qualche sasso più lucido, un'erba di quelle che mangiano i grossi mammiferi grigi, quelli che magari vorresti cavalcare in silenzio, sorridendo all'acqua lontana.

Lo vedi, l'acqua è blu, verdastra, azzurra, rosa se si spalma di sole in un tramonto inverso, bianca quando cade il gelo, scura se ti annega il cuore, neranotte se scompone l'alba delle sue creature, morbida o salata se la tagli con la testa e affondi il viso, se non vuoi guardarla e t'innamori solo a immaginarla quieta dentro l'orma di una grotta grande, calda di vapori.

lo cancello e scrivo ogni giorno di questa tela turchina e i suoi profumi solitari, ci cammino dentro e vado verso il vento, contando le parole.

Le tue luccicano sulla soglia come una frase soltanto sussurrata, un biancosogno che scende credendosi chiamato e, forse, amato.

Così mi abbevero mansueta e allora sono un animale dal manto d'oro, e su ogni goccia invento una canzone, oppure mi allontano dalla riva sotto una chela di gambero, riavvolgo i fili delle onde che abbattono la spiaggia e mi consumano la pelle e i passi in curve disegnate col pennino, inseguo te e il mio sogno, che poi è la stessa cosa, inseguo odori che salgono dal fondo, il ferro duro dei coralli invecchiati sognando le derive, il girotondo delle nuvole bagnanti cadute sulla striscia che separa, inseguo questo mio volerti dire,

parlare dentro il mare, in una lingua sconosciuta, sola e bellissima, come quell'acqua che non si può vedere, naufragata al largo di ogni rotta, di tenebra e candore.

Ma adesso, ora che è tempo, parliamo del mare, se vuoi.

(Ricordando una spiaggia di Marina di Camerota)

lole Troccoli 24 ottobre 2014



